India

Congresso sconfitto alle urne

NEW DELHI. Il partito del Congresso sembra avviato ad una nuova sconfitta elettorale. In otto Stati della federazione e nel territorio di Pondicherry si è votato martedì per il rinnovo delle assemblee legislative locali. I primi dati emersi dallo spoglio delle schede sono nettamente sfavorevoli alla formazione politica dell'ex-premier Rajiv Gandhi, che risulterebbe sconfitta negli Stati di Orissa, Rajasthan, Madhya Pradesh, Himachal Pradesh, Gujarat. Incerta la situazione in Bihar, Arunachal Pradesh e a Pondicherry. In Maharashtra lo scrutinio inizierà soltanto quest'oggi.

Il Janata Dal, il partito di Vishwanath Pratap (V.P.) Singh, giunto al governo sull'onda del trionfo elettorale dello scorso novembre, si appresta ora ad installarsi nelle posizioni di comando in tutti o quasi gli Stati ove si è votato. Ciò rafforzerebbe ovviamente la posizione di V.P. Singh anche a livello centrale, dove il Janata Dal ed i partiti minori rappresentati nel suo gabinetto non godono della maggioranza parlamentare, e devono appoggiarsi ai comunisti ed agli integralisti indù del Bharatyia Janata. Gli uni e gli altri hanno sinora assicurato al governo il proprio sostegno esterno, ma hanno rifiutato di fare parte del Consiglio dei ministri.

Com'è purtroppo consuetudine in India, anche questa consultazione elettorale si è svolta in un clima di violenza. Martedì l'afflusso alle urne è stato contrassegnato da scontri sanguinosi: 82 i morti e centinaia i feriti. Altri dieci morti e venti feriti si sono registrati in nuovi incidenti nella giornata di ieri nello Stato di Haryana. Già durante la campagna elettorale, iniziata il 24 gennaio, avevano perso la vita in episodi di violenza ben 95 persone. La votazione è stata invalidata in 76 seggi a causa degli incidenti oppure di brogli. Su 213 milioni di persone aventi diritto al voto si sono recati alle urne in 150. Erano in palio complessivamente 1610 seggi.

La nuova sconfitta del Congresso è destinata ad acuire le lotte di potere interne al partito. Pochi giorni dopo la batosta subita dal Congresso alla fine dello scorso novembre Rajiv Gandhi si vide riconfermato leader del partito, proprio nel momento in cui ci si attendeva un'offensiva dei suoi avversari, soprattutto esponenti della vecchia guardia da lui emarginati. Invece momentaneamente i contrasti vennero accantonati. Stringendosi intorno a Rajiv i capi del Congresso si prepararono ad una battaglia d'opposizione che speravano potesse essere di breve durata: il governo di V.P. Singh, minoritario ed eterogeneo, veniva considerato debole anche da molti osservatori indipendenti. I risultati delle elezioni dell'altro giorno rinforzano il governo e possono rimettere in discussione gli equilibri di potere ai vertici del Congresso.

Dietrologi scatenati a Bucarest per decifrare gli eventi di dicembre
«La Securitate è ancora forte e Iliescu è dovuto venire a patti»

Secondo il maggiore Lupoi la rivolta popolare anticipò un piano anti-Ceausescu preparato dal capo della polizia Nuze

Romania, i ricatti dei securisti

Cosa è veramente accaduto a Bucarest lo scorso dicembre? Qualcuno tramava il rovesciamento di Ceausescu ed è stato preceduto dall'irrompere spontaneo della sollevazione popolare? Gridati nelle piazze, bisbigliati in timorosi colloqui privati, si accavallano interrogativi inquietanti, ipotesi che vorrebbero essere rivelatrici. La «verità» del maggiore Lupoi, un protagonista della rivoluzione.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST Domenica pomeriggio tutti davanti al video per il più elettrizzante romanzo a puntate che i telespettatori romeni ricordino di aver visto. Da tre settimane la televisione trasmette immagini inedite riprese nel palazzo del Comitato centrale tra il 22 e il 23 dicembre, dopo la fuga di Ceausescu.

L'ultimo spezzone mandato in onda l'altro giorno mostra i capi dell'esercito, generale Gusa, e della Securitate, Iulian Vlad, tra l'una e le 2,30 di notte, mentre dirigono le operazioni militari contro i reparti rimasti fedeli al tiranno. Sono incollati ai telefoni. La loro voce talvolta è sommersa dal rombo dei carri armati, da colpi sordi e crepitio di mitragliatrici. Fuori, nella piazza, tra la sede del Cc e l'ex palazzo reale, infuria la battaglia. In quel momento Vlad e Gusa sono, o fingono di essere, dalla parte della rivoluzione. Nella stanza regna la confusione più totale. Vanno e vengono civili armati. A un certo punto vengono introdotti elementi sospetti appena arrestati nei sotterranei dell'edificio. Oggi Gusa, responsabile di «errori» nella conduzione delle operazioni, è stato dirottato a comandare una guarnigione di provincia. Vlad, accusato di doppiogiochismo, è in carcere sotto inchiesta.

Al maggiore Michail Lupoi, 37 anni, il primo militare a comparire sugli schermi tv il 22 dicembre per annunciare alla nazione che l'Armata stava dalla parte del popolo, chiediamo cosa pensi dell'ipotesi secondo cui la ribellione popolare sia stata preceduta da un complotto tra dirigenti politici emarginati da Ceausescu (Iliescu, Roman e altri), l'Armata e perfino una parte della Securitate. Lupoi, dimessosi dall'esercito e dalla carica di ministro del Turismo il 7 febbraio «perché si governava per decreti senza consultarci tutti e perché non si cercava il consenso del popolo», si schermisce, dice che sono argomenti suscettibili di creare contrapposizioni nell'opinione pubblica, ma finisce col vuotare il sacco delle cose a lui note e delle cose a cui crede. «Non ho prove concrete – afferma – ma una serie di elementi mi portano a pensare che dei piani, seppure non nella forma da lei indicata, esistevano».

Quali piani allora?

Ascolti. Lavoravo allo stato maggiore dell'Armata. Dal 17 dicembre, il giorno di Timisoara, eravamo in allarme. Quando il 22 è stato dato in tv l'annuncio della fuga di Ceausescu, a nome dei giovani ufficiali mi sono precipitato alla sede della televisione, per rassicurare il paese e le nostre truppe sparse sul territorio nazionale: non era una commedia, era tutto vero e l'esercito stava con il popolo. Arrivato alla televisione nessno mi ha chiesto chi fossi e cosa volessi. Mi hanno subito condotto in studio davanti al microfono. Ho avuto la netta impressione che mi avessero scambiato per qualcun altro. E infatti, dieci minuti dopo, è arrivato il generale Militaru.

Tutto qui?

No, non è tutto. Iliescu, Roman e altri che hanno in mano le redini del potere, si conoscevano bene. Facevano parte del cosiddetto *Club 2000* e avevano pubblicato insieme un libro: *Problemi del mondo di domani*. Poi trovo curioso che Militaru, appena nominato ministro della Difesa, abbia piazzato persone di sua fiducia in posti chiave. Evidentemente aveva una lista pronta.

Se c'era un piano, quali ne erano gli attori? Che ruolo potrebbero aver svolto l'Armata o la Securitate?

L'Armata non fu consultata da Iliescu. Militaru era un generale della Riserva. Con la Securitate credo che Iliescu abbia stretto un patto soltanto in un secondo momento. Ma andiamo per ordine. Prima dello scoppio spontaneo, sottolineo *spontaneo, della rivoluzione*, in ambienti diversi e non comunicanti tra loro si stavano mettendo a punto progetti per la presa del potere. Da una parte tramavano, io credo, Iliescu e i suoi. Dall'altra, il generale Nuze, capo della polizia. Non so se il piano Nuze coinvolgesse anche la Securitate, poiché questa era organizzata a compartimenti stagni, alcuni dei quali dipendevano direttamente da Ceausescu senza intermediazioni. Il piano Nuze, di cui abbiamo informazioni parziali, poiché la materia è coperta dal segreto di Stato, era la risposta di alcuni settori degli apparati repressivi alla manifesta crisi del regime. I securisti non sono degli stupidi. Sono gente preparata politicamente e intellettualmente, e ritengo avessero analizzato la situazione e capito che Ceausescu portava tutti alla catastrofe.

Due piani diversi, dunque, che non si congiungono in un solo sforzo contro il regime di Ceausescu. Tant'è vero che Nuze morirà il 26 dicembre in un misterioso incidente di volo a bordo di un elicottero, e che Vlad, capo della Securitate, unitosi nelle prime ore della rivoluzione al Fronte di salvezza nazionale, verrà poco dopo arrestato.

Esatto. Il Fronte vince con l'aiuto dell'Armata. I securisti fedeli a Ceausescu cessano di combattere. Gli altri securisti non si sa bene cosa facciano, anche perché nessuno conosce la struttura precisa dell'organizzazione. La memoria del computer ove essa viene dettagliatamente spiegata è intatta. Ma bisognerebbe trovare chi è in possesso della chiave per decifrarla. Così l'ex Securitate è ancora in grado di condizionare il potere. A un certo punto Iliescu e i suoi si sono resi conto di non poter contare sull'appoggio della base dell'Armata, dei giovani ufficiali, e hanno dovuto venire a patti con l'ex Securitate. Ma ai securisti interessa una sola cosa: reintegrarsi nella società. Le loro scuole di addestramento sono chiuse e non avranno eredi. Sono l'ultima generazione della loro razza e cercano di sopravvivere nella nuova società. Perciò cercano l'accordo con Iliescu. Intanto, contemporaneamente, passano alle opposizioni informazioni compromettenti che queste usano contro le nuove autorità. E si preparano così a dissociarsi in un secondo tempo da Iliescu stesso.

Un gioco molto complesso, ammesso che le cose stiano così. In tutto questo quale ruolo possono aver avuto i servizi segreti stranieri? Militaru era davvero un agente del Kgb?

Sì, so da ufficiali del controspionaggio che a suo carico esistono prove concrete raccolte in un dossier chiamato *Corbu*. Ceausescu non lo emarginò come dissidente, ma come informatore dei sovietici, come traditore. Ma non penso a una interferenza decisiva dell'Urss o di altri Stati sul corso degli avvenimenti in Romania. Più semplicemente direi che chiunque cerchi di prendere il potere, in qualunque paese, sarà inevitabilmente contattato da rappresentanti di potenze straniere.

Bulgaria

Formato un nuovo partito

SOFIA. Dall'unione di due partiti fino ad ora rivali è nata ieri una forza politica di opposizione, che spera di battere il partito comunista nelle elezioni in programma per il prossimo luglio, le prime elezioni libere e pluraliste che la Bulgaria conosca da oltre quattro decenni in qua.

Sotto la denominazione di «Unione popolare agraria bulgara - partito Nikola Petkov», questa nuova formazione politica conta una forza di 150.000 iscritti e vanta un notevole credito fra le popolazioni rurali: l'annuncio della fusione fra i due partiti, dopo mesi di difficili trattative, è stato dato ai giornalisti dal presidente del nuovo partito unificato Alexander Petriny, secondo il quale tale partito può nutrire la speranza di scalzare alle prossime elezioni il partito comunista, che governa la Bulgaria dal 1946.

I due partiti avevano cominciato a discutere la possibilità di fondersi poco dopo la caduta di Todor Zhivkov da capo del partito comunista e del regime, lo scorso novembre, ma all'epoca le divergenze che subito si evidenziarono apparvero insormontabili. Ora, invece, giunge l'annuncio di Petriny sull'accordo, a margine del congresso speciale del partito agrario, alcuni funzionari del quale rivelano che è stato concordato l'insediamento di una direzione provvisoria del partito unito in attesa di un «congresso di unificazione» apposito, che dovrebbe aprirsi il 24 marzo prossimo.

Il partito agrario era rimasto alleato fedele dei comunisti fin dal loro consolidamento al potere nel 1948, ma aveva ricominciato a manifestare velleità di indipendenza dopo la caduta di Zhivkov.

Spagna

Una corrente del Psoe sott'inchiesta

MADRID. Il malessere in seno al Partito socialista spagnolo (Psoe) si accentua. Cominciano ad emergere le prime fratture. Ieri la direzione del partito ha aperto un processo diciplinare nei confronti di Ricardo Garcia Damborenea intimandogli di chiudere la sua corrente di «Democrazia Socialista», apertamente critica nei confronti dell'attuale leadership diretta da Felipe Gonzalez. Damborenea accusa la direzione del Psoe di esser slittata su posizioni troppo moderate, quasi conservatrici, e l'ha duramente attaccata per l'incondizionato appoggio dato al vice-leader del partito Aldolfo Guerra. Questi è stato coinvolto (politicamente) nello scandalo di un suo fratello, Juan, accusato dai partiti di opposizione e dalla stampa di essersi arricchito enormemente negli ultimi anni da quando il Psoe è al potere (1982), sfruttando la potente posizione del fratello. Fino a poco tempo fa era venditore ambulante di libri.

Anche sei massimi esponenti socialisti lo smentiscono, stampa ed esponenti dell'opposizione sostengono che lo *scandalo Juan Guerra* non solo ha irrimediabilmente danneggiato il prestigio politico del vice-leader, e braccio destro di Gonzalez, Adolfo Guerra, ma ha innescato un processo, da tempo in gestazione, di progressivo sfaldamento del vertice del partito che potrebbe sfociare in una sua sostituzione. L'incognita, secondo osservatori, risiede solo nei tempi: cioè quanto brevi saranno. Si parla di dimissioni di Gonzalez anche entro quest'anno. Un non lontano ritiro di Felipe Gonzalez, comunque, non sorprenderebbe nessuno.

Il presidente cecoslovacco di ritorno da Mosca

Havel: «Vogliamo un'Europa senza blocchi»

Prima Washington, poi Mosca: il presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha fatto alla grande il suo esordio sulla scena internazionale. E al ritorno a Praga ha passato in rassegna i principali argomenti discussi con i suoi interlocutori, Bush e Gorbaciov: l'unificazione della Germania e il problema dei confini polacchi, il superamento dei blocchi militari, e infine la proposta di un vertice Usa-Urss a Praga.

PRAGA. Le sue impressioni su Gorbaciov? Un uomo del *tutto diverso da come lo si immagina*, gentile, semplice, modesto, quasi timido, disposto a confessare i suoi imbarazzi. Vaclav Havel, pur in veste di presidente, non dimentica le sue capacità di drammaturgo nell'interpretare e descrivere i personaggi. Ma sui problemi della politica internazionale è il presidente che parla. Nella sua prima conferenza stampa dopo il rientro da Mosca, Havel ha affrontato in primo luogo il nodo nevralgico dell'unificazione tedesca, che è stato al centro dei suoi colloqui con Gorbaciov e in precedenza con Bush. La conferenza dei «due più quattro» (i due Stati tedeschi più le quattro potenze *vincitrici della seconda guerra* mondiale), dovrebbe essere secondo Havel «consultoria e preparatoria» in vista di un vertice pan-europeo entro la fine dell'anno. Ma la Polonia dovrà avere il diritto di partecipare alla discussione nel momento in cui si comincerà a parlare di confini. La «Helsinki 2» che dovrebbe essere convocata entro l'anno dovrebbe assumere il significato di una conferenza di pace che metta definitivamente la parola fine alla seconda guerra mondiale, confermando solennemente i confini stabiliti nel 1945.

Havel ha fato discendere dai risultati della «Helsinki 2» anche il problema delle alleanze militari. Se la conferenza stabilirà un nuovo sistema di sicurezza in un'Europa unificata, si potrà avviare il superamente dell'attuale sistema basato sui blocchi militari. Sullo stesso argomento, rispondendo a una domanda circa il proposito dell'Ungheria di aderire alla Nato, il presidente cecoslovacco ha detto che il problema non è di «passare da un'alleanza all'altra, o di dichiararsi neutrali», ma di arrivare ad una nuova configurazione europea nel quadro di un negoziato multilaterale.

Il 15 marzo il presidente della Rfg Richard Weizsaecker sarà a Praga in visita ufficiale. Esattamente lo stesso giorno di 51 anni fa Hitler entrò nella capitale cecoslovacca alla testa delle armate di occupazione naziste. Una pura coincidenza? «No – ha risposto Havel – ho scelto personalmente questa data perché, a differenza dei politici di professione, amo la simbologia nella politica. Nel '39 Hitler arrivò come messaggero di violenza e di guerra. Weizsaecker, un uomo colto, un filosofo, arriverà come messaggero di pace e la sua presenza servirà a cancellare il passato e sarà il segnale che con questo nostro grande vicino vivremo in modo nuovo».

Il presidente Havel con Ivan Lendl prima dell'incontro

Havel ha poi specificato i modi e i tempi del suo invito, rivolto sia a Gorbaciov che a Bush, perché tengano un vertice a Praga. Il primo incontro fra i due statisti, già fissato, si terrà a Washington in giugno. Il successivo potrebbe essere in autunno a Praga. Sia Bush che Gorbaciov, ha assicurato Havel, si sono dimostrati interessati all'idea.

Il calendario del presidente cecoslovacco prevede, nella seconda metà di marzo, visite in Francia e in Gran Bretagna. Ma ora Havel si prenderà una meritata vacanza, la prima dopo l'esaltante autunno della sua vittoria.

Confini, Kohl cambia idea

«Le due Germanie pronte a dichiarare intangibili le frontiere coi vicini»

BONN. Il cancelliere federale, Helmut Kohl (Cdu), è favorevole all'idea di una dichiarazione che garantisca il permanere delle attuali frontiere occidentali della Polonia, da parte dei due Parlamenti tedeschi, il Bundestag a Bonn e a Berlino est la Camera del popolo che sarà costituita in seguito alle elezioni del 18 marzo prossimo.

Il cancelliere ha compiuto ieri un passo verso i sostenitori di garanzie tedesche alla Polonia, per dichiarazioni di contenuto simile da parte dei due Parlamenti, nei giorni scorsi si è schierata tra gli altri anche la presidente del Bundestag, Rita Suessmuth (Cdu).

Il cambiamento che si stava delineando nella posizione di Kohl, dopo le critiche da lui raccolte in Germania e negli Usa e anche a Camp David nell'incontro con il presidente George Bush, era già stato anticipato nelle dichiarazioni del responsabile della cancelleria, Rudolf Seiters (Cdu), in una intervista trasmessa l'altra sera dalla televisione. «La posizione tedesca è chiara», ha detto Seiters, «noi vogliamo l'unità della Germania e in accordo con i nostri vicini. Siamo disposti a fare in modo che dopo le elezioni del 18 marzo i due Parlamenti rilascino dichiarazioni di uguale testo». Con la presa di posizione di Kohl, annunciata ai giornalisti di Bonn dal vice-portavoce ufficiale del governo, Dieter Vogel, la discussione all'interno della coalizione di governo non è conclusa, ma proseguirà nei prossimi giorni.

All'attenzione di Bonn c'è anche una proposta del presidente del governo polacco, Tadeusz Mazowiecki, illustrata ieri al Consiglio di gabinetto dal ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher (Fdp). Mazowiecki ha proposto, e Genscher l'ha definita una "via percorribile", di arrivare a una proposta di trattato per il rispetto delle attuali frontiere polacche occidentali sui fiumi Oder e Neisse. Il trattato, secondo il leader polacco, dovrà essere approvato per ora dai Parlamenti di Bonn e Berlino est, in attesa che possa essere ratificato da un Parlamento di un nuovo Stato unitario tedesco.

Bufera in Europa Più di 60 le vittime

PARIGI La bufera che imperversa da lunedì sull'Europa centro-settentrionale e che ha già causato la morte di una sessantina di persone, ha continuato a provocare anche ieri per tutta la giornata, gravi danni. I servizi meteorologici raccomandano ancora per oggi la massima prudenza. Lungo la costa del Mare del Nord molti villaggi hanno subito violente inondazioni e il porto di Amburgo è stato sommerso da una marea di 3,7 metri al di sopra del livello normale, una situazione che non si verificava dal 1962.

Chiusa la prima fase della campagna, al traguardo solo dodici partiti su cinquantuno
Ma sono ben quattro gli sbarramenti previsti per il voto del 25 marzo

Budapest, corsa a ostacoli elettorale

51 partiti al via per le elezioni politiche ungheresi ma solo una decina riusciranno ad avere una vera rappresentanza parlamentare. Quattro sbarramenti per creare le condizioni di un governo stabile. Si è conclusa la prima fase della campagna elettorale. Dodici partiti tra i quali il Psu, i liberaldemocratici, il Forum e i socialdemocratici hanno potuto presentare liste nazionali.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Cinquantun partiti al via per le elezioni politiche del 25 marzo che con la formazione del nuovo Parlamento renderanno legale ed ufficiale la svolta attuata in questi ultimi due anni e indicheranno le tendenze della nuova Ungheria. Un numero record di partiti più del doppio di quanti si presentarono alle elezioni del 4 novembre '45, le prime ed ultime veramente democratiche nella storia d'Ungheria, una vera inflazione (due ungheresi fanno tre partiti, ironizzano gli elettori). Ma non più di una decina di essi riusciranno a partecipare con pieni titoli alle elezioni e ad ottenere una vera rappresentanza in Parlamento poiché la legge nel tentativo di conciliare gli interessi dei partiti (favorevoli alla proporzionale pura) con le esigenze di stabilità dei governi che verranno ha posto più di uno sbarramento. Nella prima fase della campagna elettorale, durata tre settimane e conclusasi nei giorni scorsi, i partiti sono stati impegnati a raccogliere le firme necessarie alla presentazione dei candidati nei collegi uninominali. Nel nuovo Parlamento siederanno 386 deputati dei quali 176 eletti nei collegi uninominali, 152 attraverso le liste circoscrizionali dei partiti, 58 attraverso le liste nazionali dei grandi partiti con la utilizzazione dei voti restanti e perduti. L'elettore esprime il suo voto con due schede una per il collegio uninominale e l'altra per la lista circoscrizionale di partito. Ma ad ogni elettore è stata consegnata anche una cedola preelettorale sulla quale può (non è obbligatorio e la scelta fatta non è impegnativa al momento del voto) indicare il nome di chi vorrebbe che diventasse candidato nel proprio collegio e per quale partito. Occorrono 750 cedole debitamente compilate e firmate da altrettanti elettori perché una candidatura venga accettata. Un candidato può partire in un solo collegio. Questo sistema di candidatura ha suscitato numerose obiezioni perché si presta ad alcuni inconvenienti quali la incetta di cedole da parte dei partiti, compravendita di firme, promesse, pressioni ecc. C'è chi ha sostenuto che sarebbe in violazione della segretezza del voto. Ma nonostante qualche caso segnalato di «mercato delle cedole» il sistema sembra aver funzionato. I partiti se ne dicono soddisfatti e nessun rilievo negativo è stato espresso dagli osservatori internazionali, come ad esempio la delegazione del Consiglio d'Europa che controllano la regolarità delle elezioni ungheresi. I candidati nei collegi uninominali vengono eletti al primo turno se superano il 50% dei voti espressi. Alla seconda tornata, due settimane dopo, possono partecipare quei candidati che hanno ottenuto almeno il 15% dei voti o i tre candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Ma la presentazione di candidati nel maggior numero possibile di collegi uninominali è la chiave di volta del sistema elettorale perché solamente quei partiti che sono stati in grado di designare candidati in almeno un quarto dei 176 collegi uninominali hanno diritto di presentare liste di circoscrizione. È un secondo sbarramento invalicabile per molti partiti. Questo sbarramento è stato superato da soli 12 partiti: Partito socialista, Lega liberaldemocratica, Coalizione elettorale patriottica (emanazione del vecchio fronte patriottico popolare), Forum democratico, Partito indipendente dei piccoli proprietari e dei lavoratori agricoli, Lega dei giovani democratici, Partito socialista operaio (il vecchio Posu), Partito socialdemocratico, Partito popolare, Partito degli imprenditori, Lega Agraria, Partito popolare democristiano. Alcuni partiti come quello socialista, la lega liberaldemocratica, il socialdemocratico, il Forum democratico hanno fatto il pieno di candidati ed hanno raccolto fino a 200mila cedole preelettorali. Ma questo dimostra più ancora che l'influenza elettorale l'attivismo dei membri di questi partiti. Le circoscrizioni elettorali sono 20. I 152 deputati ad esse spettanti verranno eletti con il sistema proporzionale ma con un terzo sbarramento: esclusione per i partiti che non avranno raggiunto almeno il 4% dei voti espressi. Dopo di che si presenta un quarto ed ultimo sbarramento: potranno costituire la lista nazionale solamente quei partiti che sono stati in grado di presentare liste in almeno sette delle venti circoscrizioni. I dodici partiti sopra elencati sono stati in grado di superare questo sbarramento e di presentare la loro lista nazionale. I 52 deputati espressi dalle liste nazionali non vengono votati direttamente dagli elettori sono una specie di premio di maggioranza per i grandi partiti che si suddividono proporzionalmente alle percentuali ottenute dalle liste di circoscrizione il fondo costituito con i voti restanti o perduti. Si è partiti dal principio che nessun voto deve andare perduto ma in questo modo può succedere che un voto dato al partito democristiano, ad esempio, serva ad eleggere un deputato socialista o che uno dato al partito dei verdi serva ad eleggere un centrista del Forum democratico.